

EAST LINES

LA NUOVA CENTRALITA'
DEL CAUCASO

Monthly Report
10/2026



Table of Content

03

Summary

04

Caucaso, frontiera e
corridoio

06

Le relazioni Ue-
Caucaso: un quadro
strategico in
mutamento

08

Un trentennio
di guerra nel Nagorno-
Karabakh

09

Baku rafforza il
ruolo strategico
della regione

11

Lo snodo logistico
del Caucaso

12

Il futuro
prossimo
e incerto dell'Armenia

14

Come cambia l'ombra
di Mosca
sulla regione

17

Un quinto della
Georgia
sotto occupazione
russa

18

Inside
the Numbers

A questo numero hanno collaborato Alessandro Riccioni, Antonio Stango, Federico Deiana, Manfredi Martalo', Alessia Melcangi e Francesco Meriano

Summary

Il Caucaso meridionale è tornato ad assumere un peso crescente negli equilibri eurasiatici, anche se in modo meno evidente rispetto ad altri teatri. In uno spazio ristretto si concentrano oggi dossier molto diversi: energia, corridoi logistici tra Asia ed Europa, rapporti tra Unione europea e Russia, presenza turca, interessi iraniani e crescente attenzione statunitense.

La guerra in Ucraina ha ridotto la capacità di Mosca di esercitare il tradizionale ruolo di arbitro regionale e ha aumentato il valore delle rotte che aggirano il territorio russo, dal Middle Corridor alle infrastrutture energetiche che collegano il Caspio all'Europa. Allo stesso tempo, il nuovo equilibrio tra Armenia e Azerbaigian, il riposizionamento di Yerevan e il deterioramento del percorso europeo della Georgia stanno modificando assetti consolidati da decenni.

Anche le crisi nei teatri vicini hanno effetti diretti sulla regione: il conflitto ucraino ha accresciuto il peso del Mar Nero e della connettività alternativa, mentre l'instabilità mediorientale rende ancora più rilevanti i collegamenti con Turchia e Iran. Il Caucaso si conferma quindi come uno degli spazi in cui energia, sicurezza, infrastrutture e competizione tra potenze si sovrappongono con maggiore evidenza.



Il Caucaso occupa uno spazio ristretto, ma concentra molte linee di frizione dell'Eurasia. La catena del Grande Caucaso separa il versante russo dalle tre repubbliche meridionali — Georgia, Armenia e Azerbaijan — mentre la regione collega il Mar Nero al Caspio e mette in contatto Russia, Turchia e Iran. È questa duplice natura, barriera militare e corridoio di transito, a spiegarne la centralità. Qui si incrociano sicurezza russa, proiezione turca, interessi iraniani, risorse del Caspio e rotte fra Asia ed Europa.

La configurazione contemporanea nasce dall'espansione dell'Impero russo. Fra la fine del Settecento e il XIX secolo, Mosca sottrasse territori agli imperi ottomano e persiano e completò, dopo una lunga guerra coloniale, la conquista del Caucaso settentrionale. Il sistema sovietico li organizzò in repubbliche e regioni autonome, tracciando confini che non coincidevano con la distribuzione delle popolazioni. L'URSS non

cancellò le rivalità territoriali: le subordinò al centro. Con la sua dissoluzione, quelle linee interne divennero frontiere internazionali e basi per rivendicazioni concorrenti. Nel Caucaso settentrionale, rimasto nella Federazione Russa, le guerre cecene mostrarono che Mosca considerava la regione irrinunciabile.

“La successiva “pacificazione” si fondò sulla repressione e sulla cooptazione delle élite locali. Nel Caucaso meridionale, invece, l'indipendenza di Armenia, Azerbaijan e Georgia fu accompagnata dalle guerre per il Nagorno-Karabakh, l'Abkhazia e l'Ossezia del Sud”

Definiti “conflitti congelati”, non erano affatto immobili: consentivano alla Russia di mantenere basi, forze di pace e capacità di condizionamento sui nuovi stati anche dopo la dissoluzione dell'URSS. Accanto alla dimen-

sione militare emerse quella energetica. L'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan e il gasdotto del Caucaso meridionale collegarono l'Azerbaigian alla Turchia e ai mercati europei, evitando Russia e Iran. Queste infrastrutture hanno dato a Baku risorse e autonomia, rafforzato Ankara e trasformato la Georgia in un paese di transito. Dopo l'invasione russa dell'Ucraina, è aumentato anche il valore della "rotta mediana" fra Cina ed Europa, che attraversa il Caspio e il Caucaso meridionale aggirando la Russia.

La guerra russo-georgiana del 2008 segnò una svolta. Mosca intervenne in Georgia e riconobbe l'indipendenza di Abkhazia e Ossezia del Sud, dove mantiene tuttora una presenza militare. Il Cremlino mostrò così di essere disposto a usare la forza anche al di fuori dei propri confini. La Georgia continuò a guardare verso NATO e Unione europea, ma il deterioramento democratico degli ultimi anni ha bloccato di fatto il processo di adesione all'UE.

Il paese resta sospeso fra le aspirazioni europee della società, un governo sempre più distante da Bruxelles e la pressione russa esercitata attraverso i territori occupati. Anche l'equilibrio fra Armenia e Azerbaigian è cambiato. La vittoria azera nella guerra del 2020 e l'offensiva del settembre 2023, che riportò il Nagorno-Karabakh sotto il

controllo di Baku e provocò l'esodo di oltre centomila armeni, hanno chiuso l'ordine nato nei primi anni Novanta. Il risultato è dipeso dalla superiorità militare azera, dal sostegno turco e israeliano e dalla minore capacità, o volontà, della Russia di proteggere l'alleato armeno.

Per Yerevan, il mancato intervento russo ha aperto una crisi dell'alleanza con Mosca e favorito la ricerca di interlocutori occidentali. Il Caucaso sta quindi passando da un ordine dominato da Mosca a un sistema più competitivo.

La Russia conserva basi e strumenti di pressione, ma la guerra in Ucraina ne ha ridotto capacità e credibilità. La Turchia ha ampliato la propria influenza attraverso l'alleanza con l'Azerbaigian; l'Iran difende l'accesso all'Armenia e teme la presenza israeliana a nord dei propri confini; l'Europa cerca energia e connettività; gli Stati Uniti si inseriscono nella mediazione e nei nuovi corridoi.

"La regione non è più soltanto la periferia meridionale della Russia: è uno dei luoghi in cui si ridefinisce l'equilibrio fra potenze nell'Eurasia post-sovietica"



Le relazioni UE-Caucaso: un quadro strategico in mutamento

I tre stati del Caucaso sono tutti parte del Partenariato Orientale dell'UE; tuttavia, i loro percorsi di integrazione sono andati progressivamente diversificandosi, con una notevole accelerazione negli ultimi tre anni.

Gli sviluppi in Armenia sono principalmente una conseguenza del mancato intervento della Collective Security Treaty Organization (CSTO), guidata da Mosca, nel settembre 2023, quando con un'offensiva lampo le forze armate azere riconquistarono il territorio del Nagorno Karabakh, occupato da 32 anni da gruppi separatisti armeni. Estintasi l'autoproclamata "repubblica dell'Artsakh", che l'Armenia aveva sostenuto senza mai riconoscerla ufficialmente, il governo di Yerevan guidato da Nikol Pashinyan ha avviato un processo di normalizzazione dei rapporti con Baku e di riflesso con Ankara, ha ridotto i vincoli con Mosca e ha attuato un riposiziona-

mento strategico. Nel gennaio 2025 ha approvato un disegno di legge di iniziativa popolare per avviare il processo di adesione all'UE; il Parlamento ha poi adottato la legge con 64 voti a favore su 105.

"La domanda formale di adesione dovrebbe essere presentata nei prossimi mesi e, in caso di definizione di una tabella di marcia per i negoziati, la questione sarà sottoposta a referendum"

Nel maggio 2026 si è intanto tenuto a Yerevan il primo vertice UE-Armenia. Sebbene il paese ospiti tuttora una base militare russa e sia membro dell'Unione Economica Eurasiatica, Pashinyan, rieletto nel giugno 2026 ottenendo la maggioranza assoluta dei seggi per il suo partito "Contratto Civile", ha presentato il programma di governo fino al 2031, escluden-

do qualsiasi ripresa di attività con la CSTO. Parallelamente, la nuova amministrazione Trump ha mostrato un interesse pragmatico per la regione, mediando con successo tra Baku e Yerevan e promuovendo accordi economici.

L'8 agosto 2025 il presidente azero Ilham Aliyev e Pashinyan hanno firmato a Washington una dichiarazione congiunta per un futuro trattato di pace, con l'impegno a una "connettività non ostacolata" tra l'Azerbaijan e la sua exclave autonoma di Nakhchivan attraverso il territorio armeno. Si prevede quindi un corridoio denominato "Trump Route for International Peace and Prosperity", da realizzarsi in cooperazione con gli Stati Uniti.

Per giungere a un trattato di pace, tuttavia, l'Armenia dovrà rimuovere dal preambolo della Costituzione del 1995 il riferimento all'unificazione con il Nagorno Karabakh, che era stato inserito sulla base della Dichiarazione di sovranità dell'agosto 1990. Pashinyan non dispone però della necessaria maggioranza qualificata di due terzi dei parlamentari e dovrebbe indire in materia un referendum dall'esito incerto.

"Non interessato a un percorso di adesione all'UE, l'Azerbaijan - rafforzato dalla definitiva riconquista del Karabakh e dall'accresciuta rilevanza delle sue esportazioni energetiche verso Occidente - afferma ormai con decisione la capacità di impostare senza eccessivi condizionamenti russi la propria politica internazionale".

Il presidente Aliyev ha espresso negli ultimi anni una posizione assertiva nei confronti di Mosca e ha incontrato più volte il presidente

ucraino Volodymyr Zelenskyy, fornendo aiuto umanitario al suo paese e discutendo di cooperazione nel settore energetico. In questo campo il Memorandum d'intesa con l'UE firmato nel luglio 2022 punta a raddoppiare la capacità del Corridoio Meridionale del Gas entro il 2027.

In particolare, l'Azerbaijan è per l'Italia il primo fornitore di petrolio greggio e il secondo (dopo l'Algeria) di gas grazie alla Trans-Adriatic Pipeline (TAP), operativa dalla fine del 2020. Il 16 settembre, nel Discorso sullo stato dell'Unione, la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ha evidenziato l'importanza del Middle Corridor o Trans-Caspian International Transport Route (TITR), che partendo dalla Cina attraversa il Kazakistan, il Mar Caspio, l'Azerbaijan, la Georgia, la Turchia e raggiunge molti Paesi europei. Con l'iniziativa Global Gateway, l'UE mobilerà fino a 12 miliardi di euro di investimenti puntando a triplicare i volumi di transito entro il 2030.

Molto diversa la situazione dei rapporti fra l'UE e la Georgia, che ha ottenuto nel dicembre 2023 lo status di Paese candidato all'adesione, ma lo ha sospeso pochi mesi dopo. Il partito al governo, "Sogno Georgiano", da allora tornato sotto la guida dell'oligarca vicino a Mosca Bidzina Ivanishvili, ha assunto un carattere autoritario e cancellato di fatto l'impegno assunto con Bruxelles a compiere progressi in materia di democrazia e Stato di diritto. La Commissione ha quindi preso atto del congelamento del processo di adesione e deciso la sospensione di 121,3 milioni di euro di aiuti finanziari diretti al governo georgiano, che nel novembre 2024 ha annunciato di non essere disposto a proseguire i negoziati con l'UE prima del 2028.

Un trentennio di guerra nel Nagorno-Karabakh

Le origini del più lungo conflitto del Caucaso post-sovietico risalgono al 1988, quando la maggioranza armena del Nagorno-Karabakh – allora una provincia dell’URSS nel territorio della satellite Repubblica azeri – si rivolse a Mosca per il trasferimento territoriale all’Armenia sovietica.

Le tensioni tra la popolazione armena e Baku sfociarono in conflitto armato con il collasso dell’impero sovietico: venuta meno l’autorità del Cremlino, le truppe armene occuparono il Nagorno-Karabakh nel corso di violenti scontri tra il 1991 e il 1994. I rispettivi esodi degli azeri residenti nel Karabakh e delle comunità armene in Azerbaigian contribuirono a inasprire i rapporti tra Yerevan e Baku, mentre il Nagorno-Karabakh e sette distretti confinanti furono riuniti nella cosiddetta Repubblica dell’Artsakh – un cuscinetto territoriale tra Armenia e Azerbaigian, ufficialmente non riconosciuto ma vincolato di fatto alla protezione di Yerevan.

I decenni successivi videro, sullo sfondo di uno stallo punteggiato di sporadici scontri, il graduale mutamento degli equilibri regionali. La riconfigurazione del Caucaso post-sovietico vide l’Armenia puntare sull’influenza della Russia e unirsi all’Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva (CSTO) nel 1992. Pur mantenendo buoni rapporti con l’ex-madrepatria, l’Azerbaigian, complici le comuni radici etniche, stringeva un rapporto privilegiato con la Turchia secondo il paradig-

ma del “due Stati, una nazione”. Gli introiti delle massicce riserve di idrocarburi, combinati alla cooperazione economica e militare con Turchia e Israele, contribuirono negli anni a spostare l’ago della bilancia a favore di Baku.

I nodi vennero al pettine alla fine del settembre 2020, quando le forze azeri – sostenute ufficiosamente da una Turchia interessata ad ampliare la propria influenza nel Caucaso meridionale e ad accreditarsi, attraverso il partenariato con l’Azerbaigian, quale snodo eurasiatico alternativo a Mosca – lanciarono un nuovo attacco al Karabakh armeno. Sei settimane dopo, a seguito di un armistizio negoziato da Mosca, Baku controllava i sette distretti adiacenti al Nagorno-Karabakh e buona parte di quest’ultimo, mentre la Repubblica dell’Artsakh sopravviveva entro un territorio ridotto e pattugliato da una forza di peacekeeping russa.

Oltre settemila le vittime. Le pattuglie russe non impedirono agli azeri, nel 2023, di sferrare l’attacco finale. La caduta del Karabakh costrinse oltre 100,000 armeni ad abbandonare la regione per riparare entro i confini di Yerevan, dove manifestazioni di piazza accusavano il premier Pashinyan di avere effettivamente abbandonato la difesa dell’enclave armena. Nel marzo 2024, di fronte alle telecamere statali, le ruspe di Baku hanno demolito il Parlamento dell’Artsakh.

Baku rafforza il ruolo strategico della regione

Il settore energetico riveste un ruolo centrale per i paesi del Caucaso. La regione dispone infatti di ingenti risorse di petrolio e gas naturale localizzate principalmente nei depositi onshore e offshore del Mar Caspio, in territorio azero.

In particolare, la progressiva specializzazione dell'Azerbaigian nei processi di estrazione, lavorazione e produzione di idrocarburi ha rafforzato il peso del Paese sui mercati energetici globali. Attualmente il settore dell'oil & gas rappresenta il 90% dell'export nazionale, diretto principalmente verso Turchia, Unione Europea e Georgia. Se Ankara riceve quasi il 40% del gas azero e Tbilisi il 9%, l'Unione Europea è il principale partner nel settore soprattutto a partire dall'invasione russa dell'Ucraina e dall'avvio della strategia di diversificazione energetica. In questo senso, dal 2021 è stato registrato un significativo aumento delle forniture verso i Paesi dell'Unione.

Secondo le autorità nazionali, Bruxelles assorbe infatti il 50% delle esportazioni di gas azero e circa il 90% di quelle di greggio. Tali flussi sono sostenuti da una rete di pipeline strategiche, tra cui l'oleodotto Baku-Tbilisi-



Ceyhan (BTC), destinato al trasporto di greggio verso la Turchia. A questo si affianca il Southern Gas Corridor (SGC), costituito da tre infrastrutture interconnesse, il South Caucasus Pipeline Expansion (SCPX), che dal terminale di Sangachal, nei pressi di Baku, raggiunge la Turchia attraverso la Georgia; il Trans-Anatolian Pipeline (TANAP), che attraversa il territorio turco da est a ovest; e il Trans-

Adriatic Pipeline (TAP), che trasporta il gas dalla Grecia all'Italia attraverso l'Albania e il Mar Adriatico.

L'Italia è il principale destinatario del gas azero. Secondo i dati dell'ultimo anno le forniture di gas naturale dall'Azerbaijan (in aumento di 1,2 miliardi di metri cubi) coprono il 16% della domanda nazionale italiana.

Da considerare anche lo sviluppo di energie rinnovabili. Si tratta di un settore dal grande potenziale, il cui sviluppo sta assumendo crescente rilievo nella strategia di decarbonizzazione del Paese. In tal senso, Baku punta a raggiungere entro il 2030 una quota del 30% di energia prodotta da fonti cosiddette green.

In questa prospettiva, l'Azerbaijan oltre ad aver ospitato la COP 29 di Baku nel 2024, sta sviluppando numerosi impianti per la produzione di energia idroelettrica, solare, eolica e geotermica. Parallelamente, l'Azerbaijan è attivo nello sviluppo progetti su larga scala per l'accumulo e la trasmissione dell'energia, affiancando agli

interventi sul territorio nazionale iniziative di interconnessione regionale, quali il Green Energy Corridor e il Trans-Caspian Green Energy Corridor, quest'ultimo in collaborazione con Kazakistan e Uzbekistan. Diverso è il quadro energetico di Georgia e Armenia.

A fronte della limitata disponibilità di risorse petrolifere e di gas naturale, entrambi i Paesi dipendono fortemente dalle importazioni energetiche, che soddisfano oltre l'80% del rispettivo fabbisogno. L'Armenia si approvvigiona principalmente dalla Russia, che copre oltre l'80% del fabbisogno nazionale di gas, nonché da Georgia, Iran e Paesi europei. Al tempo stesso l'Armenia si distingue per il contributo dell'energia nucleare, con l'unica centrale attiva nella regione, che garantisce quasi un terzo della produzione elettrica nazionale. La Georgia, invece, si avvantaggia soprattutto del proprio ruolo di transito tra il Mar Caspio e la Turchia ricevendo forniture di gas e petrolio soprattutto da Azerbaijan, Kazakistan e Turkmenistan.



Lo snodo logistico del Caucaso

La posizione dei paesi del Caucaso, al crocevia tra Europa e Asia centrale, e la ricerca di maggiore autonomia strategica hanno favorito lo sviluppo di numerosi corridoi commerciali.

Tra questi vi è la Trans-Caspian International Transport Route (TITR o Middle Corridor), che collega Cina ed Europa attraverso Kazakistan, Mar Caspio, Azerbaijan e Georgia, integrando trasporto ferroviario, marittimo e stradale.

Il corridoio rafforza il ruolo dell'Azerbaijan come snodo verso i mercati europei, grazie anche al collegamento ferroviario con la Turchia assicurato dalla linea Baku-Tbilisi-Kars e alle rotte marittime attraverso i porti georgiani sul Mar Nero.



Da considerare anche l'International North-South Transport Corridor (INSTC), per il trasporto di merci dall'India verso Russia, Europa occidentale e settentrionale, la cui piena operatività richiede il completamento delle infrastrutture previste. Differente è il progetto della Trump Route for International Peace and Prosperity (TRIPP), che dovrebbe collegare l'Azerbaijan e la Turchia attraverso la provincia armena di Syunik, suscitando tuttavia diverse incognite soprattutto legate alle relazioni tra Baku e Yerevan.



Il futuro prossimo e incerto dell'Armenia

La tornata elettorale del 17 giugno 2026 ha consegnato la vittoria a Nikol Pashinyan, che ha raccolto il 43% dei voti contro il 23% dell'opposizione nazionalista. Un successo non scontato per il presidente uscente e leader di Contratto Civile, sotto il cui mandato Yerevan aveva definitivamente perduto, nel corso di due brevi e disastrosi conflitti con l'Azerbaijan (2020-2023) il controllo dell'enclave armena del Nagorno-Karabakh.

“In questo quadro, la riconferma di Pashinyan certifica l'inclinazione dell'elettorato alla distensione con il rivale azero e la crescente insofferenza, dopo un triennio sul piede di guerra, per la retorica nazionalista del rivale Kocharian”

In altre parole, il paese sembra disposto a rinunciare al Nagorno-Karabakh (la cui contesa ha caratterizzato trent'anni di rappor-

ti conflittuali con l'Azerbaijan) e ad appoggiare la politica conciliatoria del premier, che di fronte alla sconfitta militare ha intavolato – facendo di necessità virtù – una mediazione con Baku conclusasi, nel 2025, con la redazione di un accordo di pace in via di implementazione. I termini, elaborati ad Abu Dhabi nel febbraio 2025 e in agosto alla Casa Bianca, prevedono l'ufficializzazione della rinuncia armena al Nagorno-Karabakh, l'avvio della normalizzazione commerciale e diplomatica con l'Azerbaijan e la creazione di un corridoio logistico patrocinato dagli USA – la cosiddetta Trump Route for International Peace and Prosperity – che attraverserebbe il cuneo del Syunik, nell'Armenia del sud, per collegare l'Azerbaijan e l'enclave azera di Nakhichevan. Il progetto a gestione americana rimpiazzerebbe un'analoga proposta azera – nota come corridoio di Zangezur – giudicata

da Yerevan un potenziale pretesto per estendere il controllo di Baku al meridione armeno.

L'acquiescenza dell'elettorato all'accordo con Baku – più volte caratterizzato da Donald Trump come l'avvento di una pax americana nel Caucaso – riflette anche l'indebolirsi dell'influenza russa sull'Armenia post-sovietica. Presentatasi da oltre tre decenni come nume tutelare di Yerevan, la Russia ha tuttavia mantenuto una cauta neutralità nei due conflitti del Nagorno-Karabakh, evitando un intervento militare onde non contrariare l'Azerbaigian – dove Mosca conserva massicci interessi petroliferi e gasieri – e gli alleati turchi di quest'ultimo.

Una scelta che l'Armenia non ha perdonato, congelando nel 2024 la propria partecipazione all'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva (CSTO) e avviando la stipula di accordi economici con Washington e Bruxelles. L'astensione del Cremlino dal conflitto ha così penalizzato l'opposizione filorussa di Pashinyan, la cui campagna nazionalista puntava a presentare il disgelo tra Yerevan e Baku come una svendita della sovranità nazionale sul Karabakh.

A spingere l'ago della bilancia verso Pashinyan ha contribuito, infine, la possibilità che un accordo con Baku possa appianare anche i rapporti con la vicina Turchia, che dal 1993 (anno della prima occupazione armena del Nagorno-Karabakh) mantiene chiuse le frontiere con Yerevan. A spingere l'opinione armena verso il disgelo con Ankara, tema sensibile dall'inizio del secolo scorso, c'è tanto la prospettiva di cooperazione economica quanto la consapevolezza di

come, con la Russia dichiaratamente maldisposta ad affrontare un conflitto nel Caucaso, il parallelo rinsaldarsi dei legami turco-azeri rischi di rappresentare una minaccia esistenziale.

“La vittoria di un candidato incline all'appeasement, comunque, non chiude la questione. Cruccio principale della nuova amministrazione Pashinyan è la richiesta azera che, per sancire definitivamente l'accordo di pace, l'Armenia elimini dalla costituzione ogni riferimento alla propria sovranità sul Nagorno-Karabakh”

Per avviare un processo di revisione Pashinyan – che gode di una maggioranza forte, ma non assoluta – dovrebbe promuovere un referendum costituzionale che richiederebbe al paese, in sostanza, di certificare la propria sconfitta.

È quindi possibile che un'eventuale iniziativa di Pashinyan per modificare la Costituzione rafforzi l'opposizione interna, mentre un rifiuto delle richieste azere potrebbe aumentare la pressione di Baku su Yerevan, anche facendo leva sul proprio vantaggio militare. In assenza di un nuovo compromesso negoziale, il governo armeno si troverebbe quindi di fronte a margini di manovra piuttosto limitati.



Storicamente, il Caucaso meridionale ha rappresentato uno degli spazi nei quali Mosca ha esercitato una delle forme più durature e pervasive di influenza sul proprio vicinato. Negli ultimi anni questa capacità si è ridotta, senza però tradursi in un vero disimpegno da una regione che resta strategica per la sicurezza russa e per la proiezione verso il Mar Nero, la Turchia e l'Iran.

Più che scomparire, la presenza russa si sta rimodulando: alla minore capacità di arbitraggio politico e, fuori dai territori separatisti georgiani, a una presenza militare meno estesa, si affianca un ricorso crescente a pressione politica, influenza informativa, disinformazione e altri strumenti indiretti.

L'Azerbaigian resta il paese sul quale Mosca dispone dei margini di pressione più limitati. Il

rapporto strategico con la Turchia, le risorse energetiche e la diversificazione dei partner consentono a Baku di mantenere un'elevata autonomia negoziale. Il Cremlino conserva interessi nei collegamenti regionali, ma non dispone più degli strumenti per condizionarne da sola le scelte. La situazione georgiana è diversa.

“La Russia mantiene una presenza militare consolidata in Abkhazia e Ossezia del Sud, attraverso la 7ª e la 4ª base militare e le strutture di sicurezza presenti lungo le linee amministrative”

La crescente attenzione verso il porto di Ochamchire aggiunge una dimensione marittima a questa presenza. Il sito non può sostituire Sebastopoli o Novorossijsk, ma può

offrire un punto logistico aggiuntivo sulla costa orientale del Mar Nero, dove la guerra in Ucraina ha reso più vulnerabili le infrastrutture navali russe.

Alla componente militare si è affiancata quella politica e informativa. La legge sulla “trasparenza dell’influenza straniera”, approvata nel 2024 nonostante settimane di proteste, impone alle organizzazioni che ricevono oltre il 20% dei propri finanziamenti dall’estero di registrarsi come soggetti portatori di interessi stranieri.

Nel novembre dello stesso anno Sogno Georgiano ha sospeso fino al 2028 il percorso di apertura dei negoziati di adesione all’UE, provocando nuove mobilitazioni pro-europee. Il confronto con l’allora presidente Salome Zourabichvili ha reso evidente questa frattura: dopo essersi opposta alla legge e aver sostenuto le proteste, è stata al centro di due tentativi di impeachment, nel 2023 e nel 2024.

Il deterioramento dei rapporti con Bruxelles e Washington ha inoltre ampliato la diffusione di narrative già presenti nell’ecosistema informativo russo: le proteste vengono descritte come tentativi occidentali di “rivoluzione colorata”, le organizzazioni civiche come strumenti di ingerenza esterna e il rapporto con Mosca come garanzia contro una nuova guerra. La Russia può così difendere parte della propria influenza combinando la presenza militare nei territori occupati con una crescente pressione sullo spazio politico e informativo. In Armenia il processo è quasi opposto. Le crisi con l’Azerbaijan e la mancata risposta della CSTO alle richieste armene hanno accelerato il distacco da Mosca: Yerevan ha congelato la

partecipazione all’organizzazione, ridotto alcune funzioni affidate alle strutture russe e ritirato le guardie di frontiera russe dall’aeroporto di Zvartnots e da altre postazioni. La 102^a base di Gyumri rimane però operativa.

“Nel settembre 2026 Pashinyan ha ribadito che l’Armenia non ne ha mai chiesto il ritiro, aggiungendo che Yerevan non si opporrebbe a un’eventuale decisione russa di lasciare il Paese. La formula riflette bene la fase attuale: riduzione della dipendenza, ma non rottura”

È, però, soprattutto sul piano politico-informativo che si può apprezzare come Mosca abbia adattato la propria strategia. In vista delle elezioni armene del giugno 2026 sono state documentate reti di siti falsi, account coordinati e campagne di disinformazione rivolte anche contro l’orientamento europeista del governo. Le leve energetiche, commerciali e militari restano disponibili, ma affiancano ormai un approccio più indiretto: mantenere gli strumenti ancora presenti nel paese, ostacolare il consolidamento dell’asse con Bruxelles e attendere eventuali difficoltà interne o esterne che possano riaprire margini di influenza.

Parallelamente, l’Unione europea ha aumentato il proprio coinvolgimento. Alla EU Mission in Armenia (EUMA), attiva dal 2023 sul lato armeno della frontiera con l’Azerbaijan, si è aggiunta nel luglio 2026 la EU Partnership Mission in Armenia (EUPM Armenia), missione civile consultiva dedicata al rafforzamento della resilienza contro minacce ibride, manipolazione informativa, interferenze straniere e rischi cyber. Bruxelles ha inoltre portato a 30 milioni di euro il sostegno alle

forze armate armene attraverso lo European Peace Facility e ampliato il sostegno politico ed economico a Yerevan, anche per ridurre l'esposizione alle pressioni russe. L'impegno resta limitato rispetto agli strumenti tradizionalmente detenuti da Mosca, ma segna un cambio di passo sul terreno della resilienza e della sicurezza. Nel medio periodo, quindi, la presenza russa difficilmente scomparirà. In Georgia Mosca dispone già di una presenza militare struttura-

ta e di un ambiente politico e informativo più favorevole ai propri interessi; in Armenia, dove il margine d'azione diretto si è ristretto, la strategia appare più attendista, fondata sulla conservazione delle leve residue e sulla capacità di intervenire sullo spazio politico e informativo. Più che ricostruire subito il sistema di influenza del passato, la Russia sembra puntare a evitare che il proprio ridimensionamento diventi irreversibile.

Un quinto della Georgia sotto occupazione russa

Durante il processo di dissoluzione dell'Unione Sovietica, movimenti separatisti di due regioni della Georgia con diversi livelli di autonomia e consistenti minoranze etniche, l'Ossezia del Sud e l'Abkhazia, entrarono in conflitto con Tbilisi, con il sostegno di Mosca, e proclamarono un'indipendenza allora non riconosciuta da alcuno Stato.

La Georgia, dopo sanguinosi scontri, dovette accettare la situazione di fatto per non rischiare una guerra aperta con la Russia.

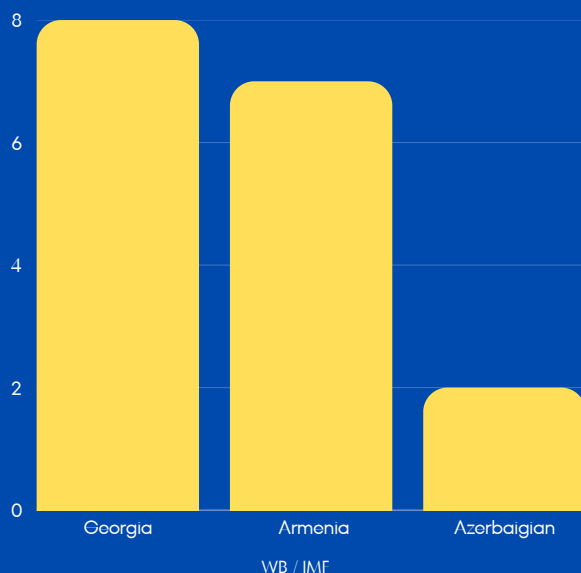


Dopo l'esodo di gran parte della popolazione di etnia georgiana da quei territori e il frequente riacutizzarsi di tensioni, il 7 agosto 2008 truppe russe invasero la Georgia, accusata falsamente da Mosca di avere perpetrato un "genocidio" contro gli osseti del Sud.

Dopo cinque giorni di combattimenti si giunse con la mediazione della Francia, presidente di turno dell'UE, a un accordo su 6 punti: nessun ricorso alla violenza; cessazione definitiva delle ostilità; accesso agli aiuti umanitari; ritorno delle forze armate georgiane alle loro caserme; ritiro delle forze armate russe; avvio di discussioni internazionali sulla sicurezza e la stabilità in Abkhazia e Ossezia del Sud. Da allora la Russia, che il 26 agosto 2008 riconobbe l'indipendenza delle due regioni (posizione che condivisero solo Nicaragua, Siria e Venezuela), occupa di fatto circa un quinto del territorio georgiano. Sulla questione si sono svolte finora, senza risultati concreti, 67 sessioni dei "Colloqui Internazionali di Ginevra", copresieduti da Unione Europea, OSCE e ONU.

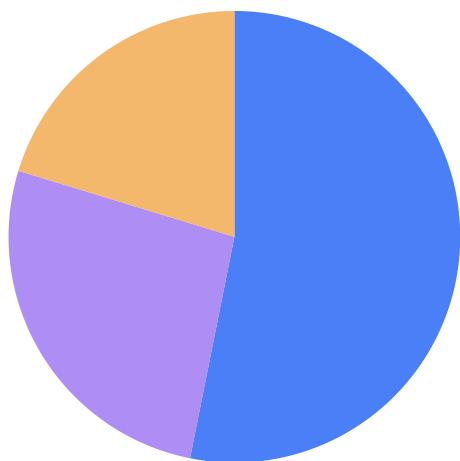
Inside the Numbers

Tasso di Crescita del PIL Reale (Annual % Growth)



- **Il motore georgiano:** La forte crescita della Georgia (~7.5%) è trainata da robusti investimenti esteri e consumi interni dinamici.
- **La spinta armena:** L'Armenia (~7.2) beneficia di un boom dei servizi e di un forte afflusso di capitali e competenze internazionali.
- **Il freno azero:** L'Azerbaijan (~1.4%) cresce meno a causa della stabilità e del calo fisiologico della produzione nei giacimenti storici di idrocarburi.

Prodotto Interno Lordo (PIL) Nominale in Miliardi di Dollari

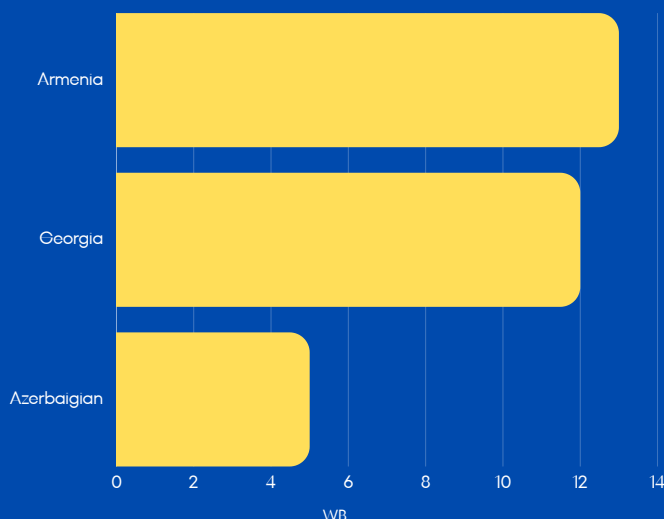


- **La forza energetica:** L'Azerbaijan guida la regione (~\$75.9B) grazie alle ingenti esportazioni di petrolio e gas naturale.
- **La diversificazione georgiana:** La Georgia (~\$38.1B) cresce puntando su logistica, turismo e commercio transregionale.
- **Il peso armeno:** L'Armenia (~\$29.2B) segue con un'economia più compatta ma focalizzata su alta tecnologia e servizi finanziari.



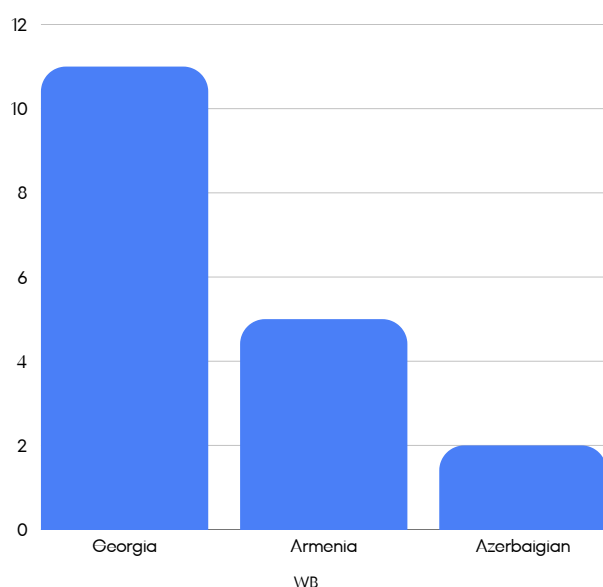
Inside the Numbers

Tasso di Disoccupazione Nazionale



- **Il divario strutturale:** Armenia (~12.9%) e Georgia (~12.1%) faticano a riassorbire la disoccupazione a causa di un mercato del lavoro in transizione.
- **Il fattore pubblico:** L'Azerbaijan (~5.5%) mostra un tasso inferiore grazie al forte impiego diretto e indiretto garantito dallo Stato.
- **L'impatto sociale:** Il divario riflette le diverse strutture economiche, tra settore privato in crescita e sussistenza rurale.

Incidenza delle Rimesse degli Emigrati (% sul PIL)



- **La dipendenza georgiana:** La Georgia (11.2%) si affida pesantemente ai trasferimenti di denaro inviati dai lavoratori all'estero
- **Il sostegno armeno:** L'Armenia (4.9%) utilizza le rimesse della diaspora per alimentare i consumi al dettaglio e la stabilità macroeconomica.
- **L'autonomia azera:** L'Azerbaijan (2.0%) dipende molto meno da questo fattore grazie alle entrate dirette dello Stato



**MONTHLY
REPORT
10/26**

WWW.MED-OR.ORG